

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

-le prolétaire-
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-programme communiste-
Rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

-il Comunista-
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-El programa comunista-
Rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XIV - N. 52
Novembre 1996
Spedizione in Abbonamento
postale - Milano
Comma 34 art. 2 Legge 549/95

Record dei lavoratori italiani per produttività

I capitalisti italiani sono riusciti a sfruttare molto più intensamente i «propri» lavoratori salariati dei capitalisti giapponesi. I proletari italiani ringraziano

Ne «Il Giorno» del 30 ottobre, il titolo principale in prima pagina recita: Mito infranto. Produttività? Noi italiani stracciamo i giapponesi. Sorprendenti i risultati di una ricerca sui Paesi più industrializzati commissionata proprio dal ministero del Commercio nipponico.

Insomma, l'orgoglio nazionale dovrebbe mettere finalmente a tacere il mugugno continuo dei proletari italiani i quali si lamentano per le paghe basse, per l'avvenuto taglio della scala mobile, per i tickets sulle più diverse prestazioni sanitarie, per il tasso di disoccupazione che sale continuamente, per il rincaro lento ma inesorabile del costo della vita. Tutti questi sacrifici sono valsi a qualcosa di importante: il buon nome dell'Italia, conosciuta nel mondo come paese un tempo di artisti e naviganti, e poi sempre più di imbrogliatori e mafiosi, è stato finalmente riscattato: l'Italia è un paese di lavoratori «buoni e intelligenti», capaci di «stracciare» i lavoratori giapponesi proprio nel campo in cui questi ultimi erano stati cacciati dalla fine del secondo macello imperialistico in poi, nel campo della schiavitù salariale al 100 per cento.

«Il mito del giapponese campione interplanetario in quella competizione che si chiama lavoro è caduto», insiste il quotidiano dell'Eni; «l'Italia e i suoi lavoratori sono al secondo posto, in questa classifica giapponese quindi non sospettabile, quanto a produttività, dietro gli Stati Uniti e a pari merito con i francesi e inseguiti da belgi e tedeschi, da spagnoli e canadesi, da giapponesi e inglesi, lontani gli altri».

I proletari italiani ringraziano i partiti «operai» borghesi, a partire dal Pci per finire a Rifondazione comunista, passando per la sinistra extra-parlamentare e per il Pds, per la dedizione con cui questi partiti hanno lavorato nella loro attività quotidiana di collaborazione interclassista e di imbrigliamento democratico della classe lavoratrice.

I proletari italiani ringraziano la Triplice sindacale, Cgil Cisl e Uil, e i sindacati nati alla loro periferia, per la costante, tenace e determinata opera di sottomissione di tutte le categorie operaie e lavoratrici alle esigenze delle aziende e dell'economia nazionale per la quale sottomissione essi sono stati disposti a far accettare ai proletari ogni ordine di sacrifici, e sono disposti a farlo ancora in futuro.

I proletari italiani ringraziano la Chiesa di Roma per la solidarietà offerta al capitalismo nazionale nell'operante di convincimento delle masse proletarie ad accettare supinamente, senza reazioni violente e soprattutto con amore per il proprio sfruttamento, la schiavitù salariale, la miseria, la fame, la disoccupazione, la povertà, gli infortuni e le morti sul lavoro.

Quando i proletari italiani si riprenderanno dalla lunga cura intossicante di democrazia, civile, rassegnata sottomissione agli interessi dei capitalisti e ai privilegi dell'interminabile schiera di parassiti politicanti, intellettuali,

(Segue a pag. 2)

SI VOTA, SI SPARA, SI COMMERCIA

Bill Clinton si è assicurato altri 4 anni alla Casa Bianca. Ha vinto le elezioni presidenziali con una larga maggioranza, come previsto da molti esperti. Al Congresso americano hanno vinto i Repubblicani, a larga maggioranza, come previsto da molti esperti. Vittoria annunciata nell'un caso e nell'altro. Il tutto avviene sulla base di un'economia che gode ottima salute: inflazione al livello più basso negli ultimi trent'anni, un deficit di bilancio molto contenuto (dai 290 miliardi di dollari del 1992 ai 109 del 1996), disoccupazione in decremento visto che si aggira intorno al 5%, mentre in Europa la percentuale tocca più del doppio. I giornalisti esperti in cose americane sostengono però la tesi che la vittoria di Clinton è dovuta più al fatto di non aver avuto avversari degni di questo nome (il settantatreenne Dole era votato al sacrificio della sconfitta) dato che la percezione che gli americani hanno della situazione economica del loro paese è completamente diversa dalla realtà. Essi pensano infatti che il deficit dello Stato sia molto più consistente, che la disoccupazione sia almeno quattro volte quella data dai dati

ufficiali e che la prospettiva di vita e di miglioramento sia molto negativa.

Sta di fatto che le elezioni americane sostanzialmente non spostano il quadro che tutto il mondo ha finora conosciuto attraverso il faccione televisivo e sordido del presidente uscente, e rientrando. La politica interna e la politica estera, ossia i programmi di governo di Clinton in realtà nessuno li conosce semplicemente perché non si è dato la pena di dichiararli esplicitamente. Come ormai succede da anni, e non solo in America ma anche nella vetusta Europa, i programmi elettorali non si danno nemmeno più la pena di dichiarare impegni, se non generici, di riforme economiche e sociali. Queste ultime hanno sempre un sapore un po' "di sinistra", ma sono sempre più rispondenti ad esigenze di redditività capitalistica che storicamente è la destra a sostenere. Ecco perché Clinton ha svuotato i suoi impegni riformistici che lo avevano caratterizzato nelle elezioni di 4 anni fa, lanciando nello stesso tempo la collaborazione governativa ai repubblicani. La vuotezza, l'inconsistenza sistematica delle parole del presidente, sposata però alle forme bonarie dei suoi modi e a quella

controllata spregiudicatezza personale che fa colpo nelle classi medie, costituiscono il perno mediatico sul quale è costruita la fortuna di tanto personaggio. Ma l'America è il presidente Clinton?

L'America è in realtà quella potenza imperialistica planetaria, l'unica veramente planetaria, che si sta approntando ad una concorrenza sul mercato mondiale, sia sul terreno economico e finanziario, sia sul terreno politico e diplomatico, molto agguerrita. Al di là delle crisi in cui gli avversari capitalistici più importanti si trovano, e in cui la stessa America non può pensare di non ricadere presto o tardi, il problema che il capitalismo statunitense si pone è come mantenere il dominio relativo sul mondo senza dover pagare un prezzo salato agli alleati i quali, nel corso dei cinquant'anni dalla fine del secondo macello imperialistico mondiale, si sono rafforzati diventando pericolosi avversari commerciali oggi, e militari domani. Il faccione bonario del giovane presidente americano può trarre in inganno i gonzi

(Segue a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Terrorismo e comunismo - III
- Su Auschwitz,
sull'antisemitismo...
- Auschwitz o il grande alibi:
Ciò che noi neghiamo e ciò
che noi affermiamo
- Bordiga non ha bisogno della
pelosa difesa da parte di
sedicenti custodi dell'onore
della Sinistra comunista
- Budapest 1956 :
Con la tresca immonda fra
comunismo e democrazia,
tutto hanno sfasciato i cani
rinnegati
- Perché la solidarietà con gli
immigrati non resti una parola
vana
- Questioni storiche
dell'Internazionale comunista -
IV (1° parte)

Metalmeccanici. Lo sciopero di settembre

Lo sciopero generale del 27 settembre, per come è stato organizzato e messo in atto dalla triplice sindacale di categoria, ha dato l'impressione anche agli operai che l'obiettivo non fosse quello annunciato ufficialmente - cioè lo scarto di 60.000 lire tra le richieste di Fim-Fiom-Uilm e Federmeccanica. Infatti, le 262.000 lire medie che chiedono i sindacati non recuperano affatto il potere d'acquisto dei salari perso dopo il blocco della vecchia scala mobile nel 1992.

Per quanto riguarda poi la presunta minaccia dei padroni di mettere in discussione l'accordo con la triplice sindacale del Luglio 1993, che sanciva la scomparsa di quell'automatismo e apriva nello stesso tempo una nuova stagione di concertazione tra le parti per contenere i salari e varare nuove misure al fine di legare ulteriormente i proletari alle esigenze della produzione, risulta evidentemente infondata. Basti vedere gli accordi aziendali sottoscritti in questi ultimi anni: sono tutti legati all'obiettivo dell'aumento del rapporto produttività/qualità del lavoro a detrimento del salario e dell'orario di lavoro, e dell'ingabbiamento nelle RSU - quindi all'interno delle esigenze aziendali - delle rappresentanze di base dei lavoratori. Ultimamente, l'accordo sulla maggiore flessibilità del mercato del lavoro e del salario per i nuovi occupati, dove la precarietà del posto di lavoro e del salario viene accentuata ancor di più, va nella direzione di difendere meglio i profitti padronali.

In tutto il periodo che ha preceduto lo sciopero del 27 settembre, la triplice si è guardata bene dal diffondere tra i lavoratori le informazioni necessarie a comprendere gli obiettivi e i metodi di lotta di questo sciopero. I lavoratori ignoravano anche che ci fosse tra i sindacati e la Federmeccanica una trattativa in atto. Da parte proletaria, va detto, non c'era nemmeno un diffuso e manifesto interesse a conoscere che cosa stava succedendo... dietro le quinte; probabilmente, qualsiasi cifra che al termine della trattativa il

sindacato avesse comunicato sarebbe stata accettata senza tante critiche. Da parte della base non si è manifestata in questa occasione alcuna reazione sulla base della quale il sindacato si sentisse spinto a sfogarla in uno sciopero addirittura generale; non è successo, cioè, quello che è successo attraverso settori e frange importanti di lavoratori quando il governo Berlusconi varò il taglio delle pensioni, quella rabbia spontanea che il collaborazionismo riuscì a convogliare nella riforma delle pensioni che lui stesso proponeva convincendo i proletari che i sacrifici erano necessari proprio per mantenere la pensione e le garanzie sociali. In quella occasione, come in tutte le occasioni in cui il sindacato intende coinvolgere i proletari - in genere, spinto dalla pressione che gli stessi proletari esercitano dalla base - si mette in moto la macchina organizzativa delle assemblee, dell'informazione attraverso stampa e televisione, all'interno delle fabbriche e al loro esterno, si attuano per mezzo delle strutture territoriali degli scioperi locali e delle manifestazioni, allargando piano piano il raggio alle regioni, finché si arriva ad un certo punto dopo un lungo e tortuoso percorso allo sciopero generale di categoria in tutto il paese. Questo era lo schema grossomodo seguito dalla triplice sindacale prima del governo di centro-sinistra. Per lo sciopero del 27 settembre non viene fatto nulla di tutto questo. Non vengono coinvolti i lavoratori, non vengono spese più di tanto le risorse dell'organizzazione sindacale. A freddo, la triplice arriva immediatamente a quello che un tempo era il punto più alto della lotta operaia, lo sciopero generale nazionale. Gli operai vengono informati all'ultimo momento, pochi giorni prima, in assemblee rabberciate in fretta, brevissime sguarnite e disattente. Uno sciopero calato dall'alto, senza preparazione della base operaia, senza obiettivi precisi, conosciuti e condivisi dagli operai, senza organizzazione, decretato e realizzato nel momento meno sfavorevole per il padronato e per il governo; uno

sciopero che passa in sordina e di cui non si accorgono - ma non si devono accorgere! - gli operai delle altre categorie, per quanto si tratti di uno sciopero «nazionale» e «generale». Uno sciopero che non deve incidere sugli interessi padronali, ma che risponda alle pressioni che determinate parti politico-economiche della borghesia stanno esercitando su altri frazioni borghesi; uno sciopero che, attraverso «la messa in campo» di una categoria di lavoratori così importante (1.700.000 addetti) come quella dei metalmeccanici per il sistema produttivo del paese, svolga la funzione di «minaccia virtuale» (ma è una mina accortamente scaricata in anticipo) di una parte della borghesia al governo contro l'altra parte che sta all'opposizione e che può influenzare qualche settore delle forze politiche che formano l'attuale maggioranza di governo. Anche in questo caso si dimostra che i giochi non si fanno in parlamento ma fuori di esso: ce lo insegnano gli stessi borghesi.

Questo sciopero è stato prima di tutto una mossa politica, nel senso di utilizzare l'influenza, la presa e l'organizzazione che tuttora la triplice sindacale mantiene in buona parte sulla classe proletaria, per convincere alcuni settori della borghesia sulla bontà del metodo di governare di chi sta in questo momento al Palazzo (Pds in particolare, col sostegno «leale» di Rifondazione), e sul fatto che la politica che sta attuando questo governo «di sinistra» è volta esclusivamente alla difesa degli interessi dell'intera classe borghese nell'interesse generale del suo dominio sulla società; anche se questo interesse borghese generale va in qualche caso contro interessi borghesi particolari.

Si evidenzia così che Cgil-Cisl-Uil, la Triplice sindacale, non sono altro che la cinghia di trasmissione della politica borghese all'interno del proletariato, e della politica dell'attuale governo specificamente; un governo nel quale per la prima volta il Pds, con la collaborazione

(Segue a pag. 2)

Lo sciopero? per i collaborazionisti è roba vecchia, da soffitta

I collaborazionisti, cioè tutti coloro che si vestono da difensori degli interessi dei lavoratori ma alla condizione che questi «interessi» non vengano sostenuti dalla lotta classista, dalla lotta cioè che colpisce gli interessi dei padroni e degli strati sociali che vivono sullo sfruttamento del lavoro salariato, i collaborazionisti oggi hanno bisogno di dimostrare alla classe dominante e alla strafamosa e adulata «opinione pubblica» di essere capaci di adeguare la loro attività ai tempi, alle nuove esigenze dei capitalisti.

Dopo aver stravolto completamente gli obiettivi e le rivendicazioni di classe del proletariato - che da obiettivi di interesse esclusivo dei lavoratori da ottenere attraverso la lotta proletaria diretta e di classe sono stati trasformati in concessioni che il padronato e il governo borghese decidono di fare al proletariato nella misura in cui non vanno ad intaccare gli interessi di classe della borghesia, per mantenere la pace sociale e per sfruttarlo più intensamente - il collaborazionismo politico e sindacale si assumeva il compito di svuotare di ogni contenuto e tradizione di classe i metodi e i mezzi di lotta che il proletariato storicamente ha conquistato. Purtroppo dobbiamo dire che in più di settant'anni di degenerazione staliniana e collaborazionista, il proletariato di tutto il mondo deve registrare la piena vittoria della conciliazione interclassista, di quella politica e di quella prassi che fanno gli interessi della classe dominante borghese mascherandosi da «proletari».

Tra i mezzi tradizionali della lotta operaia in difesa dei propri interessi immediati c'è sempre stato lo sciopero, cioè l'astensione dal lavoro da parte di gruppi di lavoratori per un certo tempo e di una certa ampiezza. Tutti sanno che le ore di sciopero non vengono pagate, perciò i

(Segue a pag. 9)

Su Auschwitz, sull'antisemitismo, sull'anti-antisemitismo...

A proposito di una campagna stampa in Francia

Il nostro articolo «*Auschwitz, o il grande alibi*» (1) fu pubblicato nel 1960, nel nostro periodico in lingua francese «*le prolétaire*», per rispondere ad una campagna «anti-antisemita» come la borghesia francese ne organizza regolarmente; quasi vent'anni più tardi, è per rispondere ad un'altra di queste campagne che decidemmo di ripubblicare questo articolo nella forma di opuscolo. Nei due casi si trattava di svelare l'ipocrisia e il cinismo di queste campagne stampa. Nell'introduzione all'opuscolo scrivevamo:

«L'oggetto di queste campagne lanciate periodicamente dagli Stati e dai partiti «democratici» non ha in effetti molto a che vedere con chi sembra essere la loro causa immediata e che invece non è che il loro pretesto.

Così, nel novembre 1978, l'intervista dell'ex-commissario alle Questioni degli ebrei Darquier de Pellepoix ha dato luogo ad una enorme campagna di mobilitazione della famosa opinione pubblica. Tutti i partiti si sono scagliati, a testa bassa, in una campagna di critica del razzismo e di elogio della democrazia borghese, ma che ha allo stesso tempo degli obiettivi molto più precisi e specifici, che noi cercheremo di cogliere qui superando il semplice furore di fronte al cinismo di questa campagna».

L'introduzione continua citando degli esempi di crimini dei democratici borghesi e dell'imperialismo francese in particolare che la virtuosa indignazione dei mezzi d'informazione aveva per scopo di far dimenticare; ricordando il contesto internazionale di tensione fra l'Unione Sovietica e l'Occidente nel quadro del quale si inscrivevano le campagne per i diritti dell'uomo e contro il totalitarismo; infine, mostrando che questa campagna contro un rinnovato immaginario dell'antisemitismo serviva a spostare l'attenzione dagli attacchi portati dallo Stato e dal padronato, con la complicità della sinistra, contro i lavoratori immigrati - attacchi che inevitabilmente si accompagnavano con un incremento del razzismo ben reale contro gli arabi e i neri.

Oggi, un'altra di queste campagne si è sviluppata in occasione della pubblicazione del libro di Roger Garaudy - «filosofo» che ha iniziato la sua carriera intrecciando lodi sperticate di Stalin, e che, dopo la dissacrazione del suo idolo, «rincontrò Dio» e abiurò la fede pretesa marxista dei falsi comunisti moscoviti, prima di abbandonare il dio dei Cristiani per quello dei Musulmani - su «*I fondamenti della politica estera di Israele*». Questo libello sarebbe passato inosservato senza l'azione del MRAP che ha deferito il suo autore al tribunale accusandolo di «negazione del genocidio» (delitto inserito dalla legge Gayssot dopo la profanazione del cimitero di Carpentras) (2), e senza una dichiarazione dell'Abbé Pierre, il cocco dei media, di sostegno a Garaudy. Durante diverse settimane vi è stato nella stampa, giorno dopo giorno, un vero martellamento di fronte al quale le campagne simili precedenti impallidiscono, senza parlare di quelle del 1978 e del 1960 che rispetto a queste sembrano dei giochetti da bambini: il tema è il rinnovato antisemitismo (o antiguidismo), i pericoli del negazionismo (3) e della banalizzazione delle idee fasciste e razziste.

Come in precedenza, la campagna attuale si esplica per ragioni profonde che non hanno nulla a che vedere con la circostanza che ne ha dato il segnale. Abbiamo già avuto modo di mostrare che i circoli dirigenti della borghesia **utilizzano** i negazionisti e i revisionisti gonfiandone l'importanza per dimostrare innanzitutto che esiste un pericolo fascista e, reprimendoli ostensibilmente attraverso leggi tanto stupide quanto vane, per dimostrare successivamente che la Francia ufficiale non è rimproverabile su questo terreno.

Il risultato che la borghesia cerca si situa a più livelli. Si tratta, all'inizio, a livello interno, di riattivare in ogni occasione l'**ideologia ufficiale** della Resistenza antifascista e dell'antifascismo democratico in nome della quale gli sfruttati dovrebbero unirsi coi loro sfruttatori per difendere la forma repubblicana e democratica del loro sfruttamento. Si tratta, in secondo luogo, a livello delle relazioni esterne, di mantenere in vita il ricordo della **barbarie nazista**, di cui la Francia sarebbe stata la vittima innocente, come altri, ma anche l'avversario risoluto e la trionfatrice. Questo ricordo continuo serve

a mantenere in perpetuo la Germania - eterna partner-rivale - in una situazione di sospetto, dove a dispetto della sua superiorità economica, essa dovrebbe manifestare i più grandi riguardi di fronte alla Francia e ai suoi interessi. E' quindi evidente che tutto ciò che relativizza i crimini dell'imperialismo germanico, tutto ciò che ricorda che l'imperialismo francese ha avuto la sua parte di responsabilità e che è esso stesso colpevole di atroci crimini, non può che suscitare una reazione violenta.

L'intensità della campagna anti-antisemita attuale è dunque il risultato di due serie di cause. Da una parte, il riconoscimento ufficiale che la Francia era essa stessa colpevole almeno di complicità nel crimine del genocidio, necessitava di una riaffermazione rumorosa dell'antifascismo ufficiale per non far sparire l'argomento della superiorità morale della Francia sulla Germania. Dall'altra parte, la grande

estensione del razzismo anti-immigrati e il ruolo che svolgono il governo e le amministrazioni dello Stato nell'alimentarlo al fine di dividere i lavoratori mettendo gli uni contro gli altri, rendono urgenti delle campagne di diversione e di mobilitazione

interclassista attorno allo Stato e all'«unità tra francesi».

E' in questo quadro generale che si inseriscono gli attacchi contro «l'*ultra-sinistra*» e in particolare contro le nostre posizioni e i «*bordighisti*».

Dopo gli «hitlero-trotskyisti», gli «hitlero-bordighisti»

Gli staliniani avevano un tempo l'abitudine di accusare i rivoluzionari di fare il gioco dei fascisti e li denunciavano come degli «hitlero-trotskyisti». Oggi, sembra che numerose giornali abbiano scoperto l'hitlero-bordighismo. Il nostro articolo «*Auschwitz...*» viene accusato di essere all'origine del negazionismo di estrema sinistra e il punto di partenza di un avvicinamento «rosso-bruno», fra l'estrema sinistra e il fascismo.

Il solo argomento reale sul quale questa campagna s'appoggia è che editore e propagandista delle tesi negazioniste in

Francia è tale Pierre Guillaume, anziano membro del gruppo «*Socialisme et Barbarie*» e gerente della libreria «*La Vieille Taupe*» attorno alla quale si erano raggruppati negli anni una settantina di partigiani delle tesi ultra-sinistre e semi-libertarie. In questo ambiente si diceva un gran bene di Bordiga ma era solo per condannare con meno remore gli «errori» e le «insufficienze» della nostra corrente e soprattutto il «settarismo» del nostro partito. Il solo termine *partito* fa urlare gli intellettuali dilettanti anche quando si proclamano ultra-rivoluzionari.

Pubblichiamo il testo del volantino che i compagni francesi hanno diffuso nello scorso mese di Agosto in risposta agli attacchi portati alle nostre posizioni sulla questione dei campi di sterminio nazisti.

Auschwitz o il grande alibi: ciò che noi neghiamo e ciò che noi affermiamo

Una recente campagna stampa che va dal «Figaro» a «Rouge» passando per «Le Monde», Daenincks, Vidal-Naquet e altri, presenta il nostro articolo intitolato «Auschwitz o il grande alibi», apparso nel 1960 nella rivista teorica di partito «Programme Communiste», come «il testo fondatore del negazionismo di sinistra».

A prima vista si potrebbe pensare che i nostri accusatori non abbiano letto l'articolo, che parla dello sterminio degli ebrei, dei campi della morte, dei forni crematori e della barbarie nazista in generale, come un fatto avvenuto, di un'evidenza chiara e lampante.

Riflettendoci sopra, tuttavia, si vede perchè gli stessi che l'hanno letto fanno così un amalgama fra coloro che negano la realtà degli orrori nazisti e noi che cerchiamo di spiegarli mostrandone nello stesso tempo la corresponsabilità degli Stati «democratici».

La nostra «*perversione assoluta*» (Vidal-Naquet dixit), sta nel demolire in questo modo la mitologia che presenta il nazismo, e il fascismo in generale, come una manifestazione del Diavolo che tutti gli uomini di buona volontà devono combattere. Sta nello **spiegare** il fascismo (razzista o meno come il suo prototipo italiano) e di spiegare nello stesso tempo che il vero fronte delle lotte sociali e politiche non passa fra i democratici e i fascisti, ma oppone le forze della rivoluzione proletaria a quelle della conservazione borghese.

E' quello di cui noi in realtà accusiamo tanto i naif democratici borghesi che i sottili tattici trotskisti che cercano di appoggiarsi su di loro. Contro gli uni e gli altri, ricordiamo in alcuni punti ciò che noi neghiamo e ciò che noi affermiamo. Il testo che segue è stato scritto in particolare per i francesi, ma al di là dei riferimenti specifici è valido per qualsiasi imperialismo «democratico», italiano, americano o russo che sia.

1. Noi neghiamo che il fatto di denunciare i crimini degli Stati democratici renda «innocenti» i nazisti. Noi neghiamo che il fatto di denunciare la politica anti-immigrati della democrazia francese, dalle contorsioni ipocrite del PS alle leggi Pasqua, dalla chiusura delle frontiere ai voli charter per i rimpa-

trii forzati, servano a banalizzare Le Pen e a favorire il Fronte Nazionale. Noi affermiamo che il proletariato francese aveva il dovere di denunciare i massacri perpetrati dalla Francia, appena ridiventata democratica, in Algeria (1945), in Indocina (dal 1946), in Madagascar (1946), ecc., e che questa denuncia non toglieva nulla alla condanna della barbarie nazista.

2. Noi neghiamo che rilevare la complicità degli Stati democratici nella liquidazione degli Ebrei serva a rendere innocenti gli esecutori diretti di questi massacri. Ma noi affermiamo che bisognava denunciare la loro corresponsabilità e l'ipocrisia delle lacrime da cocodrillo che essi versavano sui cadaveri.

3. Noi neghiamo che lo sterminio degli ebrei d'Europa possa servire da scusa per qualche razzismo, oppressione o massacro che sia. Noi affermiamo che bisogna denunciare tutti gli Stati fondati sugli stessi principi dei nazisti, gli Stati fondati sulla razza o, oppure, sulla religione e miranti a cacciare se non ad uccidere gli altri gruppi della popolazione. Noi affermiamo che condannare i coloni ebrei dei Territori palestinesi che fanno cantare ai loro bambini canzoni (in nome del nemico vicino) simili come gocce di sangue a quelle della gioventù hitleriana, non serve in alcun modo ad assolvere i nazisti.

4. Noi neghiamo che il razzismo o l'antisemitismo siano una semplice aberrazione dello spirito. Noi affermiamo che essi hanno delle radici sociali molto nette, e storiche, ma che sono anche legate alle situazioni contingenti, in Germani ieri come in Francia oggi. Noi affermiamo che, se hanno una loro logica propria come ogni ideologia, il loro sviluppo e la loro penetrazione nello spirito di larghi strati della popolazione sono causati da spinte sociali che sono esse stesse legate alle diverse situazioni economiche. Noi affermiamo che bisogna combatterli su tutti i piani, praticamente nelle loro conseguenze, teoricamente nei loro fondamenti pseudo-scientifici, e anche attaccando le concezioni socio-storiche che tendono a paralizzare questa lotta.

5. Così, noi neghiamo che la guerra 1939-1945 sia stata una crociata del

San Giorgio democratico contro il Drago nazista, fascista o nippo-imperiale. Noi affermiamo che, come quella del 1914-1918, essa è stata una guerra imperialista fra due blocchi imperialisti che si disputavano la supremazia mondiale. D'altronde, se nel corso della guerra gli Alleati hanno affermato la loro bontà contro la malvagità degli altri, è soprattutto dopo la vittoria che essi si sono giustificati grazie alla barbarie nazista e allo sterminio degli Ebrei in particolare. In realtà, essi avevano tollerato ed aiutato la presa del potere da parte nazista. E per molti anni essi avevano fatto orecchie da mercante davanti alle testimonianze sugli orrori del regime hitleriano, e sulle minacce di morte che faceva pesare sugli ebrei.

6. Noi neghiamo che la «democrazia» e il «fascismo» corrispondano a tipi di società differenti, legati a modi differenti di vita e di attività sociale. Noi affermiamo che sono soltanto due forme diverse dello Stato borghese, assicurando l'una come l'altra, la dominazione del capitale e il suo funzionamento, ma in condizioni differenti.

7. Noi neghiamo che il ricorso della borghesia ai metodi totalitari provenga dalla malvagità o dal delirio che li accompagna. Noi affermiamo che, quando i conflitti economici, sociali e politici non sono troppo acuti, la democrazia rappresenta la miglior forma di Stato per la borghesia; lasciare un certo gioco a tutte le concorrenze e a tutti gli antagonismi sociali evita le esplosioni violente e mantiene l'illusione dell'interesse comune. Ma quando l'economia e la società si trovano in una crisi profonda, quando il consenso si rompe e gli antagonismi scoppiano violentemente, il fascismo si presenta come il salvatore: esso non mira soltanto a sottomettere completamente il proletariato, generalmente già battuto o politicamente disorganizzato e disorientato; esso si sforza anche di unificare e di centralizzare tutte le frazioni borghesi e piccolo-borghesi nel suo pugno, e di imporre loro, talvolta contro i loro interessi particolari, le esigenze generali della «salute nazionale».

8. Noi neghiamo che si possa lottare contro il fascismo reclamando il mantenimento di una democrazia

Il colpo d'inizio della campagna di denuncia dell'«*ultra-sinistra*» e del bordighismo l'ha dato il settimanale

(Segue a pag. 6)

(1) Questo articolo del 1960, trasformato in seguito in opuscolo, è disponibile anche in italiano, pubblicato ne «il comunista» n.13, Luglio 1988 e ora come opuscolo Reprint de «il comunista».

(2) Sulla profanazione del cimitero ebraico di Carpentras e sulla campagna anti-antisemita montata dalla stampa borghese, vedi l'articolo «Dalla Francia: dopo Carpentras, minaccia fascista o democratica?», ne «il comunista» n.24, Ottobre 1990.

(3) Negazionismo: è chiamata così la tesi che nega il genocidio degli ebrei nei campi di concentramento (camere a gas, ecc.) da parte dei nazisti.

idealizzata, come neghiamo che si possa lottare contro i monopoli esaltando la libera concorrenza. Noi affermiamo che una vera ed efficace lotta contro il fascismo esige che ci si ponga sul terreno di una lotta effettivamente anticapitalistica. Noi affermiamo che anche la propaganda antifascista non può essere fatta che sulla base di una seria propaganda anticapitalista.

9. Noi neghiamo che delle frazioni significative della borghesia possano effettivamente lottare contro il fascismo. Noi affermiamo che, se la situazione lo richiede, i centri determinanti del grande capitale si riuniscono nel fascismo, trascinando una larga maggioranza di borghesi e piccolo borghesi.

10. Noi neghiamo che i larghi fronti antifascisti possano opporsi seriamente al montare del fascismo. Affermiamo al contrario che essi impediscono in realtà una lotta efficacemente antifascista: la storia e la teoria - come la politica attuale - mostrano che, sotto il pretesto di mantenere l'unità e di non far saltare il «fronte», si interdice agli elementi più radicali di rivendicare e di fare, anche solo a livello di propaganda, una lotta anticapitalistica conseguente.

11. Noi neghiamo di non aver preso posizione (come sostiene «Rouge») rispetto al nazismo e agli altri imperialismi, alla democrazia e al fascismo. Noi affermiamo di aver chiamato e di chiamare a **combattere** gli uni e gli altri, sulla base delle esigenze immediate e storiche proprie del proletariato e al di fuori di ogni alleanza contro natura. Soltanto gente congenitamente disfattista, che ha accettato per sempre lo sfruttamento e l'oppressione capitalisti volendo solo renderli più dolci, possono non vedere la differenza fra queste due posizioni.

12. Noi affermiamo che il proletariato deve battersi risolutamente sulla base delle sue proprie posizioni. Che deve dare una prospettiva positiva di trasformazione dei rapporti sociali suscettibile di sopprimere lo sfruttamento, la miseria, l'oppressione e le guerre. E' soltanto così che esso potrà trascinare certi strati piccolo-borghesi in una vera lotta contro il razzismo, contro il fascismo e contro il dominio borghese in generale.

Terrorismo e comunismo

Continua la pubblicazione della traduzione, curata da noi, in italiano del testo di Trotsky «**Terrorismo e comunismo**». Le puntate precedenti sono apparse nei nn. 46-47, 49-50 e 51 di questo giornale, contenenti la Presentazione del libro di Trotsky curata dal partito, la Prefazione di Trotsky del 1920, e i primi due capitoli. Segue il terzo capitolo intitolato «La democrazia».

- III -

La democrazia

«O la democrazia o la guerra civile»

Kautsky conosce una sola via di salvezza: la **democrazia**. Basta che tutti la riconoscano e ad essa accettino di sottostarsi. I socialisti di destra devono rinunciare ai cruenti atti di violenza con cui eseguono la volontà della borghesia. La stessa borghesia deve rinunciare all'idea di mantenere fino alla fine la sua condizione di privilegio grazie ai Noske e ai tenenti Vogel. Infine, il proletariato deve abbandonare una volta per tutte il progetto di rovesciare la borghesia per via non-costituzionale. Se queste condizioni vengono rispettate, la rivoluzione sociale deve dissolversi in modo indolore in seno alla democrazia. Basta, come si comprende, che la nostra storia tumultuosa accetti di mettersi il berretto di cotone di Kautsky e di attingere della saggezza dalla sua tabacchiera.

«Non c'è altra alternativa possibile - spiega il nostro saggio -, democrazia o guerra civile» (8). In Germania, dove tuttavia si trovano riuniti gli elementi di una democrazia formale, la guerra civile non s'interrompe nemmeno per un'ora, Kautsky ne conviene: «Certo l'assemblea nazionale tedesca attuale non saprà sanare nulla. Ma il processo di risanamento non è accelerato, ma ostacolato, quando si trasforma la lotta contro l'assemblea esistente in una lotta contro la democrazia, il suffragio universale, e in generale contro l'istituzione d'una assemblea nazionale» (9). Come se si trattasse, in Germania, dei sistemi elettorali e non del possesso effettivo del potere!

L'Assemblea nazionale attuale, Kautsky lo riconosce, non può restituire al paese la salute. Che ne deriva? Che occorre ricominciare la partita. I nostri avversari saranno d'accordo? Se ne può dubitare. Se la partita per noi non è vantaggiosa, li vede senza dubbio favoriti.

L'Assemblea nazionale incapace di «ridare la salute» al paese è perfettamente in grado di preparare, attraverso la dittatura esistente di Noske, la dittatura «seria» di Ludendorff. Capitò la stessa cosa all'Assemblea costituente che spianò la via a Kolciak. Kautsky è storicamente predestinato proprio a scrivere, dopo il colpo di Stato, l'**ennesimo** opuscolo che spiegherà la sconfitta della rivoluzione con tutto il corso anteriore della storia, dalla scimmia a Noske e da Noske a Ludendorff. Ben diverso è il compito di un partito rivoluzionario: consiste nel prevedere il pericolo in tempo utile e nel prevenirlo **con l'azione**. Per questo, oggi non v'è che una cosa da fare: strappare il potere ai suoi veri detentori, agli agrari ed ai capitalisti che si nascondono dietro Ebert e Noske. Dopo l'Assemblea nazionale, si è ad un bivio: o la dittatura di una cricca imperialista, o la dittatura del proletariato (10). Nessuna strada porta verso la «democrazia». Kautsky non lo vede. Non senza essere prolisso, espone l'importanza della democrazia per lo sviluppo politico e l'educazione organizzativa delle masse e rimarca che essa può condurre il proletariato all'emancipazione totale delle masse (11). E' da credersi che non sia accaduto nulla d'importante su questa terra dal giorno in cui fu scritto il programma di Erfurt!

Il proletariato francese, tedesco e di altri paesi fra i più importanti ha però militato per decenni, beneficiando di tutti i vantaggi della democrazia, per creare potenti organizzazioni politiche. Questo cammino dell'educazione del proletariato attraverso la democrazia verso il socialismo è stato tuttavia interrotto da un evento che è impossibile trascurare: la guerra imperialista mondiale. Lo Stato di classe ha potuto, nel momento in cui la guerra scoppiava per sua responsabilità, ingannare il proletariato con l'aiuto delle organizzazioni dirigenti della democrazia socialista e trascinarlo nella sua orbita. I metodi democratici hanno così provato, a dispetto dei vantaggi indiscutibili che offrivano in una certa epoca, la loro azione estremamente limitata, poiché l'educazione democratica di due generazioni proletarie

non aveva per nulla preparato il terreno politico alla comprensione ed alla valutazione di un evento come la guerra imperialista mondiale. Questa esperienza non permette di affermare che se la guerra fosse scoppiata dieci o vent'anni più tardi avrebbe trovato il proletariato politicamente meglio preparato. Lo Stato democratico non si limita ad accordare ai lavoratori migliori condizioni di sviluppo politico rispetto a quelle dell'assolutismo; limita questo stesso sviluppo con la sua legalità, accumula e rafforza ad arte, presso piccole aristocrazie proletarie, i costumi opportunisti e i pregiudizi legalitari. Nel momento in cui la catastrofe - la guerra - divenne imminente, la scuola della democrazia si rivelò del tutto incapace di condurre il proletariato alla rivoluzione (12). Occorse la barbara scuola della guerra, delle ambizioni socialimperialiste, dei più grandi successi militari e di una disfatta senza pari. Dopo questi avvenimenti, che hanno cambiato pur qualcosa nel mondo e persino nel programma di Erfurt, riservare i vecchi luoghi comuni sul significato del parlamentarismo per l'educazione del proletariato è rimbambinare politicamente. Ed è il guaio di Kautsky.

Questi scrive

«La dottrina di Proudhon era penetrata da una grande sfiducia di fronte alla lotta politica del proletariato per la libertà e per la partecipazione al potere. Oggi risorgono correnti di pensiero analoghe, che si presentano come i più recenti acquisti della dottrina socialista, come prodotti di esperienze, che Marx non conobbe, né poteva conoscere. Si tratta invece soltanto di nuove variazioni di teorie vecchie di più d'un mezzo secolo, e che lo stesso Marx ha combattute e debellate» (13).

Così il bolscevismo non è che... proudhonismo riscaldato! Dal punto di vista teorico, questa affermazione senza vergogna è una delle più impudenti dell'opuscolo.

I proudhoniani ripudiavano la democrazia per la stessa ragione che faceva loro ripudiare la lotta politica in generale. Erano fautori dell'organizzazione economica dei lavoratori senza intervento del potere dello Stato, senza sconvolgimenti rivoluzionari; erano fautori della mutualità operaia sulla base dell'economia mercantile. Nella misura in cui la forza delle cose li spingeva alla lotta politica, preferivano, in quanto ideologi piccolo-borghesi, la democrazia non solo alla plutocrazia, ma persino alla dittatura rivoluzionaria. Cosa ci accomuna a loro? Mentre noi rigettiamo la democrazia in nome di un potere proletario centralizzato, i proudhoniani erano al contrario pienamente disposti ad accordarsi con una democrazia un po' diluita col federalismo, al fine di evitare il potere rivoluzionario esclusivo della classe operaia.

Kautsky avrebbe potuto paragonarci con molto più fondamento ai **blanquisti** avversari dei proudhoniani, ai blanquisti che ben afferravano l'importanza del potere rivoluzionario e si guardavano bene, nel porre il problema della sua conquista, dal rispettare religiosamente gli aspetti formali della democrazia. Ma per giustificare il paragone dei comunisti con i blanquisti, bisognerebbe aggiungere che noi disponiamo di un'organizzazione rivoluzionaria che i blanquisti non si sarebbero mai sognati di avere: i soviet dei deputati operai e soldati; che noi abbiamo avuto ed abbiamo nel nostro partito un'incomparabile organizzazione di direzione politica, armata di un programma completo di rivoluzione sociale; ed infine, che i nostri sindacati, che marciano compatti sotto la bandiera comunista e sostengono senza riserve il potere dei Soviet, costituiscono un potente apparato per la trasformazione economica. Si può, in queste condizioni, parlare della resurrezione dei pregiudizi proudhoniani ad opera del bolscevismo solo se si perdono anche le ultime vestigia del senso storico e dell'onestà in materia di dottrina.

La degenerazione imperialista della democrazia

Non è senza motivo che la parola democrazia ha un doppio significato nel vocabolario politico. Da una parte, designa il regime politico fondato sul suffragio universale e sugli altri attributi della «sovranità popolare» formale. Dall'altra, la parola «democrazia» designa le masse popolari stesse, nella misura in cui hanno una vita politica. In questi due significati, la nozione di democrazia prescinde da considerazioni di classe.

Queste particolarità della terminologia hanno il loro profondo significato politico. La democrazia in quanto sistema politico è tanto più incrollabile, compiuta e salda quanto più spazio occupa nella vita sociale la massa piccolo-borghese delle città e delle campagne, insufficientemente differenziato dal punto di vista di classe. La democrazia ha raggiunto il suo apogeo nel XIX° secolo negli Stati Uniti d'America. Oltreoceano, il governo democratico si fondava sulla democrazia agraria dei coloni. Nella piccola Repubblica svizzera, la piccola borghesia delle città ed i contadini ricchi hanno costituito la base della democrazia conservatrice dei cantoni riuniti.

Nato dalla lotta del Terzo Stato contro il feudalesimo, lo Stato democratico diventa molto velocemente un'arma contro gli antagonismi di classe che si sviluppano in seno alla società borghese. La democrazia borghese riesce tanto meglio a realizzare il suo compito quanto più ampio è lo strato di piccola borghesia che l'appoggia, quanto più grande è l'importanza di quest'ultima nella vita economica del paese, quanto più arretrato è dunque il livello degli antagonismi di classe. Ma le classi medie accumulano un crescente ritardo, senza speranza, sullo sviluppo storico, e più ritardano meno possono parlare a nome della nazione.

Idottrinari piccolo-borghesi (Bernstein e compagni) hanno certo potuto assodare con soddisfazione che le classi medie non scompaiono così rapidamente come supposeva la scuola marxista. E in effetti si può convenire che gli elementi piccolo-borghesi delle città e soprattutto delle campagne occupano ancora un posto quantitativamente molto importante. Ma il significato capitale dello sviluppo risiede nella perdita da parte della piccola borghesia della sua importanza nella produzione: la massa di valore che questa classe apporta al reddito totale della nazione è caduta in modo infinitamente più veloce della sua rilevanza quantitativa. Lo sviluppo storico si è sempre più fondato sui poli opposti della società - borghesia capitalista e proletariato - e non su questi strati conservatori ereditati dal passato.

Più la piccola borghesia perdeva la sua importanza sociale e meno era capace di conservare con autorità il ruolo di arbitro nel grande conflitto storico tra il capitale e il lavoro. Molto numerosa, la piccola borghesia continuava però a trovare la sua espressione diretta nella statistica elettorale del parlamentarismo. L'uguaglianza formale di tutti i cittadini in qualità di elettori non faceva che attestare più nettamente, in questa circostanza, l'incapacità del «parlamentarismo democratico» a risolvere le questioni essenziali che lo sviluppo storico faceva sorgere. L'«uguaglianza» del voto del proletario, del contadino e del direttore di un trust pone formalmente il contadino quale mediatore fra i due antagonisti. Ma di fatto la classe contadina, politicamente impotente, serviva in tutti i paesi come appoggio per i partiti più reazionari, avventuristi, confusi e mercenari, che finivano invariabilmente per sostenere il capitale contro il lavoro.

Esattamente all'opposto di tutte le profezie dei Bernstein, dei Sombart, dei Tugan-Baranovsky, la vitalità delle classi medie non ha attenuato l'intensità delle crisi rivoluzionarie della società borghese, ma le ha al contrario aggravate all'estremo. Se la proletarizzazione della piccola borghesia e della classe contadina avesse assunto forme chimicamente pure, la conquista pacifica del potere da parte del proletariato per mezzo del meccanismo della democrazia parlamentare sarebbe stata bel più probabile di quanto non sia oggi. Il fatto al quale si appigliavano i partigiani della piccola borghesia - la sua non-scomparsa - è stato fatale persino alle forme esteriori della democrazia, dopo che il capitalismo ne ebbe scosso le fondamenta.

Occupando nella politica parlamentare un posto che aveva perso nella produzione, la piccola borghesia ha definitivamente compromesso il parlamentarismo riducendolo ad un chiacchiericcio generale e all'ostruzionismo legislativo. Questo solo fatto imponeva al proletariato il dovere di impadronirsi del potere statale indipendentemente dalla piccola borghesia e persino contro di essa - non contro i suoi interessi, ma contro la sua inettitudine e la sua politica inconsistente, tutta fatta di accessi impulsivi e impotenti.

«L'imperialismo - scriveva Marx a proposito dell'impero di Napoleone III - è la forma più prostituita e ultima del potere statale che (...) la società borghese pienamente sviluppata ha trasformato in strumento d'asservimento del lavoro al capitale». Questa definizione supera il secondo Impero francese e vale anche per il nuovo imperialismo generato nel mondo intero dalle mire del capitale nazionale delle grandi potenze. Nel campo economico, l'imperialismo presupponeva la caduta definitiva del ruolo della piccola borghesia; nel campo politico, significava l'annientamento totale della democrazia per mezzo della trasformazione della sua stessa struttura, attraverso la subordinazione di tutti i suoi mezzi e di tutte le sue istituzioni agli scopi dell'imperialismo. Abbracciando tutti i paesi indipendentemente dalla loro storia politica anteriore, l'imperialismo mostrò che tutti i pregiudizi politici gli erano estranei e che era egualmente disposto e capace di servirsi, dopo averle trasformate socialmente e sottomesse, delle monarchie di Nicola Romanov o di Wilhelm Hohenzollern, dell'autocrazia presidenziale degli Stati Uniti e dell'impotenza di qualche centinaio di legislatori corrotti del Parlamento francese.

L'ultimo grande massacro, questo bagno di sangue nel quale la borghesia ha tentato di ringiovanire, ci ha offerto l'esempio di una mobilitazione senza pari di tutte le forme di Stato, di amministrazione, di orientamento politico, di scuole religiose o filosofiche, al servizio dell'imperialismo. Persino tra i pedanti, il cui letargo pluridecennale non era stato scosso dallo sviluppo dell'imperialismo, e che continuavano a considerare la democrazia, il suffragio universale, ecc., dal loro punto di vista tradizionale, un buon numero finirono per rendersi conto durante la guerra che le consuete nozioni avevano ormai un nuovo contenuto. Assolutismo, monarchia parlamentare, democrazia: di fronte all'imperialismo - e dunque di fronte alla rivoluzione che viene a succedergli - tutte le forme del dominio borghese, dallo zarismo russo al federalismo quasi-democratico dell'America del Nord, hanno uguali diritti e fanno parte di combinazioni in cui si completano indissolubilmente a vicenda. L'imperialismo è riuscito a sottomettere a sé nel momento critico, con tutti i mezzi a sua disposizione ed in particolare attraverso i parlamenti - quale che fosse l'aritmetica elettorale - la piccola borghesia delle città e delle campagne, e persino gli strati superiori del proletariato. L'idea nazionale, che aveva guidato il Terzo Stato nella sua ascesa al potere, durante la guerra imperialista ebbe il suo periodo di rinascita grazie alla «difesa nazionale». L'ideologia nazionale tornò a risplendere con una vivacità inattesa a detrimento dell'ideologia di classe. Il naufragio delle illusioni imperialiste non soltanto presso i paesi vinti ma anche - con qualche ritardo - presso i paesi vincitori, ha definitivamente abbattuto ciò che fu un tempo la democrazia nazionale, e con essa il suo strumento essenziale, il parlamento democratico. La mollezza, la decomposizione, l'impotenza della piccola borghesia e dei suoi partiti apparvero ovunque con schiacciante evidenza. In tutti i paesi la questione del potere si pose nettamente come aperta prova di forza tra la cricca capitalista - alla luce del sole od occultata -, che dispone di un corpo di centinaia di migliaia di ufficiali addestrati, agguerriti e senza scrupoli, e il proletariato rivoluzionario insorto - tutto questo in presenza delle classi medie spaventate, sperdute e prostrate. Misere futilità, i discorsi che in queste circostanze si possono tenere sulla conquista pacifica del potere da parte del proletariato per mezzo del parlamentarismo democratico!

Lo schema della situazione politica alla scala mondiale è assolutamente chiaro.

Avendo condotto i popoli stremati e dissanguati sull'orlo dell'abisso, la borghesia, ed innanzitutto quella dei paesi vincitori, ha dimostrato l'assoluta incapacità di liberarli dalla loro terribile situazione e l'incompatibilità della sua esistenza con i progressi ulteriori dell'umanità. Tutti i gruppi politici intermedi, ed in primissimo luogo i partiti socialpatrioti, impudridiscono pur continuando a vivere. Il proletariato che hanno ingannato è loro ostile ogni giorno di più e si rafforza nella sua convinzione rivoluzionaria come la sola forza che possa salvare i popoli dalla barbarie e dalla morte. Tuttavia la storia non assicura in questo momento al partito della rivoluzione sociale una maggioranza parlamentare formale. In altri termini, essa non ha trasformato le nazioni in clubs di discussione che votano solennemente con la maggioranza dei voti il passaggio alla rivoluzione sociale. Al contrario, la rivoluzione violenta è diventata una necessità, proprio perché le esigenze imperiose della storia non possono essere soddisfatte dall'apparato della democrazia parlamentare.

La borghesia capitalista dice a se stessa: «Finché possederò le terre, le officine, le fabbriche, le banche, finché dominerò la stampa, le scuole, le università, finché avrò in mano mia - ed è l'essenziale - lo Stato, il meccanismo della democrazia, in qualunque modo lo si rimane, resterà sottomesso alla mia volontà. La piccola borghesia inetta, conservatrice e senza carattere, mi si è sottomessa tanto spiritualmente che materialmente. Schiacerò le sue aspirazioni con la potenza delle mie imprese, dei miei benefici, dei miei progetti e dei miei crimini. Quando, malcontenta, mormorerà, creerà valvole di sicurezza e parafulmini a profusione. Susciterò, quando ne avrò bisogno, dei partiti di opposizione che spariranno subito dopo aver compiuto la loro missione dando alla piccola borghesia l'occasione di manifestare la sua indignazione senza causare il minimo danno al capitalismo. Manterrò per le masse popolari il regime dell'istruzione generale obbligatoria che le mantiene al limite dell'ignoranza e non permette loro di elevarsi al di sopra del livello riconosciuto inoffensivo dai miei esperti in sottomissione degli spiriti. Corromperò, ingannerò e terrorizzerò gli strati più privilegiati o più arretrati del proletariato. Grazie all'insieme di queste misure, finché questi indispensabili strumenti di oppressione e di intimidazione resteranno in mano mia, impedirò all'avanguardia della classe operaia di conquistare la coscienza della grande massa».

A ciò il proletariato rivoluzionario risponde: «Di conseguenza, la prima condizione di salvezza è di strappare alla borghesia i suoi strumenti di dominio. Non v'è alcuna speranza di arrivare pacificamente al potere mentre la borghesia conserva tutti gli strumenti di dominio. Tre volte insensata, la speranza di arrivare al potere per la via che la borghesia indica e barriera allo stesso tempo, la via della democrazia parlamentare. Non vi è che una strada: strappare il potere alla borghesia togliendole gli strumenti materiali del suo dominio. Quali che siano gli apparenti rapporti di forza in parlamento, socializzerò le principali forze e i principali mezzi di produzione. Libererò la coscienza delle classi piccolo-borghesi ipnotizzate dal capitalismo. Mostrerò loro coi fatti cos'è la produzione socialista. Allora anche gli strati più arretrati, più ignoranti e più terrorizzati della popolazione mi sosterranno e aderiranno volontariamente e coscientemente all'opera di edificazione socialista».

Quando il potere russo dei Soviet disperse l'Assemblea costituente, questo fatto parve ai dirigenti socialdemocratici dell'Europa, se non il preludio della fine del mondo, come minimo una rottura arbitraria e brutale con tutto lo sviluppo anteriore del movimento socialista. Non era però che una conseguenza inevitabile della nuova situazione creata dall'imperialismo e dalla guerra. Se il comunismo russo è stato il primo a trarne le conclusioni teoriche e pratiche, è per le stesse ragioni storiche che hanno costretto il proletariato russo a impegnarsi per primo sulla via della lotta per potere.

Tutto quel che è successo in seguito in Europa ci dimostra che abbiamo avuto ragione. Credere alla possibilità di restaurare la democrazia in tutta la sua purezza, è nutrirsi di povere utopie reazionarie.

Perché la solidarietà con gli immigrati non resti una parola vana. L'esempio degli occupanti della chiesa di St Bernard a Parigi.

Dopo 5 mesi di lotta dei *sans papiers* parigini (1), il governo Juppé, sembra *su istruzioni molto precise* di Chirac, ha deciso di finirla inviando circa 1500 (!) CRS (2), pompieri, poliziotti in borghese; l'obiettivo era di mettere fine all'occupazione della Chiesa di St Bernard e sloggiare donne, bambini, scioperanti della fame e altri. La collera e l'indignazione in larghi strati di lavoratori è inversamente proporzionale alle speranze di «negoziato» che il governo ha alimentato e che sono state rinfocolate da tutte le forze conciliatrici appiccicatesi attorno ai proletari africani sprovvisti di documenti.

Non si può negare l'impegno militante delle associazioni di sostegno, né il fatto che i loro legami con delle personalità e la loro arte nel farsi ascoltare dai media abbiano contribuito a far conoscere la lotta. Ma dev'essere innanzitutto chiaro che è soprattutto la tenacità dei proletari sprovvisti di documenti, la loro capacità di resistenza alle intimidazioni e alle insistenze della polizia, e di resistenza alla demoralizzazione di fronte all'intransigenza di un governo che giocava la carta del peggioramento delle loro condizioni, e alle manovre dei falsi amici predicanti in nome del «realismo» la rassegnazione all'espulsione di una parte dei proletari che lottavano. Dev'essere chiaro che è soprattutto in forza della lotta di questi proletari che questa stessa lotta ha potuto avere una eco molto più larga, costringendo i grandi partiti e sindacati ad uscire dal loro mutismo.

Tutto questo sostegno democratico, umanitario, di vedettes e altre personalità, di associazioni di carità più o meno legate a forze religiose o riformiste, aveva l'inevitabile conseguenza di cancellare il

carattere proletario della lotta trasformandola in un problema di carità pubblica, cosa d'altra parte facilitata dalla stessa forma di lotta: lo sciopero della fame di una parte dei proletari africani senza documenti, e l'occupazione pacifica di una chiesa. Inoltre, questo veniva accompagnato dalle pressioni moderatrici sui proletari in lotta e dalla comparsa di una serie di intermediari, di Signori per bene che presumibilmente avrebbero dovuto facilitare il contatto con le autorità per i negoziati, ma che in realtà servivano innanzitutto da canale alle influenze governative facendo adattare le rivendicazioni dei proletari senza documenti a ciò che il governo poteva accettare.

La costituzione di un «collegio dei mediatori» ha prodotto un calo del sostegno fino allora portato alla lotta in quanto esso lasciare supporre che tutta la questione era in procinto di risolversi; i mediatori facevano correre voce che i proletari senza documenti erano d'accordo per un esame caso per caso delle rispettive pratiche e per il rigetto della regolarizzazione per una buona parte di essi. Avendo ottenuto ciò che prima di tutto voleva (il cedimento della mobilitazione), il Ministero dell'Interno abbandonò le sue promesse, implicite o esplicite, di regolarizzare una parte dei *sans papiers* e interruppe il negoziato. Esso giudicava che il logoramento avrebbe avuto ragione del movimento, e ciò provocò la collera dei mediatori che reclamarono per il fatto di essere stati superati dalle decisioni governative. Ma solo l'intransigenza del ministro dell'Interno, che non intendeva più discutere, ha impedito loro di continuare nella loro vergognosa bisogna.

Il movimento dei sans-papiers è una lotta proletaria, non un problema di carità

E' proprio perché la questione dei *sans papiers* è un problema proletario, un problema della lotta fra le classi, e non un problema di carità, che le autorità hanno dimostrato tanta fermezza. Alla stessa stregua degli altri capitalismi sviluppati, l'imperialismo francese è ricorso all'importazione di lavoratori stranieri per sviluppare la pressione sul livello generale dei salari, dividere la classe operaia e avere a disposizione una categoria di proletari destinati ai lavori più pesanti, difficili e meno pagati dai quali i proletari autoctoni sono risparmiati, dato che per ragioni di stabilità sociale sembra sia meglio non spingere al massimo il grado del loro sfruttamento. Un certo livello di condizioni di lavoro, di abitazione, di vita in generale fa parte di quello che è considerato il

minimo vitale della parte dei proletari dei paesi sviluppati, quando i proletari stranieri, usciti dai paesi più poveri, sono pronti ad accettare condizioni molto peggiori. Inoltre, la conservazione di larghi strati contadini e piccolo-borghesi, nell'intento di frenare una proletarizzazione troppo rapida della società e nel tentativo di diminuire così il pericolo proletario, ha condotto l'imperialismo francese a chiamare più di altri e per più tempo nel proprio territorio masse di lavoratori immigrati, e a sviluppare parallelamente la barriera del razzismo e della xenofobia. Al posto della leggenda borghese di una Francia, terra d'asilo, bisogna invece parlare della Francia come di una terra di immigrazione proletaria e di xenofobia razzista.

Le basi della politica borghese dell'immigrazione

L'arresto della rapida crescita economica avvenuta dopo la crisi del 1974-75, e l'aggravamento delle difficoltà economiche, hanno provocato la crescita della disoccupazione e il degrado delle condizioni di vita dei proletari. Quando esistono più di 3 milioni di disoccupati (5 milioni se si contano i sottoccupati delle diverse forme), non c'è più bisogno di far pressione sui salari attraverso l'importazione di manodopera straniera, e quando i proletari nazionali sono pronti ad accettare i «lavori da immigrati».

La borghesia ha quindi fermato il flusso dell'immigrazione a partire dalla metà degli anni Settanta, istituendo dei permessi di soggiorno rinnovabili per regolamentare questa frazione di manodopera secondo i propri bisogni (provocando la prima ondata di lotte dei *sans papiers*), in una parola instaurando il controllo dell'immigrazione.

Dopo aver messo in opera una politica di regolarizzazione per sminare una situazione che minacciava di diventare esplosiva vista la consistenza della massa dei lavoratori immigrati (politica così poco «lassista», a dispetto di quel che pretende la destra, da essere imitata da altri governi europei e oggi ancora dal governo spagnolo), la sinistra borghese si è data da fare nel corso dei suoi successivi governi a

chiudere ancor più severamente le frontiere e ad indurre sempre più il suo atteggiamento nei confronti dei lavoratori stranieri e dei *sans papiers*, fino ad inventare le espulsioni a mezzo voli charters o a legalizzare e a moltiplicare le «prigioni clandestine per immigrati» battezzandole «centri di ritenzione amministrativa».

Questa politica governativa della sinistra non poteva essere una sorpresa: nei tempi indietro il riformismo politico e sindacale aveva dato molti esempi del suo appoggio alle divisioni fra proletari a seconda della nazionalità, molti esempi dell'isolamento nel quale esso manteneva le lotte degli immigrati, e dell'applicazione di sistemi razzisti nella questione degli alloggi, nelle lotte e nelle fabbriche. E non vanno dimenticate la instancabile diffusione di pregiudizi sciovinisti e le campagne nazionaliste a ripetizione.

Le «leggi Pasqua» non hanno quindi costituito un cambiamento della politica, ma un semplice sviluppo - particolarmente odioso, è certo - della politica attuata da tutti i governi borghesi, di sinistra compresi.

Non va dimenticato tuttavia: se la borghesia non intende più far venire in massa i lavoratori stranieri come negli anni Sessanta, se essa cerca di diminuire il numero della popolazione straniera presente, sa d'altra parte che per il buon

funzionamento della sua economia è necessaria la presenza di masse consistenti di lavoratori stranieri e fra di loro di lavoratori senza diritti, senza alcuna garanzia, tagliabili e sottoponibili ai lavori più pesanti e nocivi a discrezione dei padroni. Migliaia di piccole imprese e imprese artigiane e contadine vivono sullo sfruttamento negriero della manodopera straniera nelle costruzioni, nell'agricoltura, nel tessile, nei servizi, ecc. Contrariamente a quanto propagandato, la borghesia non intende per nulla far sparire il lavoro nero e arrivare all'«immigrazione zero». Ciò andrebbe direttamente contro i suoi interessi, i suoi profitti.

Le spettacolari misure di espulsione, le insistenti dichiarazioni di «lotta» contro i «clandestini», talvolta accompagnate da operazioni poliziesche a grande risonanza di stampa e tv, gli appelli ad indurre ancor più le leggi, ecc., hanno in realtà altri scopi. Pretendere di spiegarli come preoccupazioni elettorali rivolte all'obiettivo di sedurre gli elettori di Le Pen - come si va ripetendo da tutte le parti - è far prova di cretinismo elettorale incurabile. La politica anti-immigrati, seguita dai governi di destra e di sinistra, e non solo in Francia ma in diversi paesi (3), risponde ad un bisogno di fondo della borghesia e non a delle peripezie locali e temporanee del meccanismo politico delle sue istituzioni.

Lo sviluppo di un clima xenofobo nella popolazione e innanzitutto fra i proletari è il primo obiettivo borghese. Poggiandosi sulla concorrenza che regge i rapporti

economici e sociali capitalistici e ovviamente il mercato del lavoro, la propaganda borghese disegna i proletari stranieri e i *sans-papiers* come responsabili almeno parziali delle difficoltà crescenti dei proletari indigeni. La divisione fra proletari che ne risulta non può che indebolire le capacità di resistenza e di reazione della classe operaia; nello stesso tempo essa alimenta «spontaneamente» all'interno degli strati più arretrati la domanda che lo Stato difenda i proletari «indigeni» dai proletari «stranieri», eliminandoli. Le Pen in Francia si è fatto espressione di questa domanda, allo stesso modo di un Buchanan negli Stati Uniti, di una Lega in Italia e di altri altrove. Quando le tensioni sociali si acutizzano la borghesia ha ancor più interesse a dividere la classe proletaria e a trovare il capro espiatorio all'interno della classe stessa.

Ora, il prossimo periodo si annuncia difficile sul piano sociale per un governo che sta raggiungendo dei records di impopolarità. Cedere ai *sans-papiers* di St Bernard gli faceva correre il rischio di incoraggiare altre lotte di *sans-papiers* un po' dappertutto, ma anche di incoraggiare le lotte operaie in generale. Facendo invece ostentatamente prova di fermezza contro gli scioperanti della fame (fatto eccezionale, la polizia ha lasciato i giornalisti e cameramen a teleassistere all'espulsione. Ciò non è stato per caso), il governo pensava soprattutto a controllare il fronte sociale, a dimostrare che non rinclavava davanti alle rivendicazioni proletarie.

Sabotaggio e doppiezza dell'opportunismo

Dopo aver tenuto accuratamente la lotta isolata per dei mesi, i partiti di sinistra sono entrati in azione quando il sentimento di simpatia e di solidarietà con quella lotta ha cominciato a estendersi. Hue (4) è andato tra gli scioperanti e Jospin ha fatto una dichiarazione di «sostegno» alla televisione. In fatto di sostegno, si trattava di tendere la mano al governo. Il buon Jospin cominciava in effetti a riaffermare che era impossibile regolarizzare tutti quanti e che la lotta contro i clandestini doveva continuare; l'unica cosa possibile era quella di esaminare caso per caso ogni dossier. E dichiarava, per finire, che le modalità di applicazione delle leggi Pasqua dovevano essere riviste, smentendo le dichiarazioni secondo le quali il PS sosteneva sempre queste leggi. Il PCF era andato oltre, a parole, sostenendo l'abrogazione delle leggi Pasqua; Luois

Viannet (PCF) ha dichiarato che la lotta dei *sans papiers* interessava tutti i lavoratori (affermazione ripresa in un volantino del Collettivo Immigrazione dell'UD CGT di Parigi). Questo linguaggio non deve trarre in inganno. Tutta l'azione del PCF è consistita, come quella del PS, nel mendicare verso il governo una riapertura dei negoziati e il tener conto dei criteri di regolarizzazione messi a punto dal collegio dei mediatori (che in ogni caso erano pronti a lasciare alla loro sorte una parte dei *sans papiers*). I numerosi partecipanti alla manifestazione del 18 agosto scorso hanno mostrato cosa ne pensano di queste manovre riprendendo le parole d'ordine contro il trattamento del caso per caso e per la regolarizzazione di tutti i *sans papiers*.

E' interessante notare che il PCF ha agito come un vero assemblatore di forze di sinistra, integrando l'estrema sinistra

trotzkista nel fronte dei conciliatori. Basta leggere alcune righe di un appello del PCF «Vi è il rischio che si produca un dramma umano rispetto al quale nessuno può rimanere insensibile. L'immagine della Francia potrebbe esserne durevolmente offuscata. Noi ci rivolgiamo al presidente della Repubblica per chiedergli di intervenire sul governo inducendolo a riprendere immediatamente i negoziati». Questo piagnucoloso appello, intriso di sciovinismo e più che timorato, è stato presentato dal PCF come «il passo immediato ed efficace capace di riunire le forze di sinistra, del progresso, ecologiste, sindacali, i movimenti associativi, ecc...» (5). Esso è stato firmato senza modifiche non soltanto dal PS, dagli ecologisti e dagli altri, ma anche dalla trozkista «Lutte Ouvrière» che ha dichiarato di «associarsi pienamente», e dai «rivoluzionari» della LCR. La prospettiva di riunire le «forze progressiste» evidentemente giustifica per loro signori il passaggio sotto l'ombrello sciovinista, e poco importa se si tratta di una unione per associarsi agli sforzi dei conciliatori, sabotatori oggettivi della lotta!

«Lutte Ouvrière», d'altronde, pensa che la questione dei *sans papiers* non sia prioritaria (è ciò che LO ha affermato in occasione della sua festa estiva a Presle, attirandosi la brusca replica di un *sans-papiers* che l'accusò di tradire la lotta operaia). Questo fatto è una ulteriore dimostrazione del suo adattamento ai pregiudizi degli strati di aristocrazia operaia; ed è per questo che LO rifiuta sistematicamente di rivendicare l'eguaglianza dei diritti per gli immigrati, mentre inquadra il sostegno ai *sans-papiers* solo in una prospettiva umanitaria e moralista.

Al contrario, la condizione affinché la solidarietà con i *sans papiers* e i lavoratori immigrati sia ben altro che una vana parola, perché essa abbia un'attuazione concreta ed efficace, è che questa solidarietà si svolga sul terreno di classe, sul terreno della lotta proletaria. Non vi è mai la garanzia del successo a priori nelle lotte operaie, ma la condizione più favorevole è fin dall'inizio evitare le trappole dei conciliatori, dei partigiani della collaborazione fra le classi, dei democratici umanitari, e di contare che sulle proprie forze.

E' questa capacità di auto-organizzarsi, di decidere direttamente il seguito del loro movimento che ha permesso ai *sans papiers* di St Bernard di non soccombere agli abbracci dei falsi amici, di resistere malgrado tutto fino al momento in cui apparisse puntualmente la possibilità di congiunzione con i lavoratori «in regola» - obbligando il governo a svelarsi e ad utilizzare la repressione brutale. E' questa una lezione che non vale soltanto per il futuro delle lotte dei *sans papiers*, ma per tutte le lotte operaie.

SOLIDARIETA' PROLETARIA CON
LE LOTTE DEI «SANS PAPIERS»!
REGOLARIZZAZIONE DI TUTTI I
«SANS PAPIERS»!
NO ALLE ESPULSIONI,
LIBERAZIONE DEI «SANS PAPIERS»
INCARCERATI!
ABROGAZIONE DELLE LEGGI
PASQUA E DI TUTTA LA
LEGISLAZIONE REPRESSIVA E
DISCRIMINATRICE!
EGUAGLIANZA DI DIRITTI PER I
PROLETARI IMMIGRATI!
NO AL CONTROLLO
DELL'IMMIGRAZIONE!
UNIONE INTERNAZIONALE DI
TUTTI I PROLETARI!

(articolo ripreso dal nostro giornale in lingua francese *Le prolétaire* n.437, Luglio-Settembre 1996)

Pubblicazioni di partito

Reprint

P.C. Int.le : Marxismo e scienza borghese	L. 4.000
P.C. Int.le : Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista	L. 4.000
A.Bordiga : Abaco dell'economia marxista	L. 5.000
L.Trotsky : Insegnamenti dell'ottobre 1917 (in appendice: Insegnamenti della Comune di Parigi)	L. 10.000
P.C. Int.le : Successione delle forme di produzione nella teoria marxista	L. 10.000
A.Bordiga : La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza	L. 5.000

SI VOTA, SI SPARA, SI COMMERCIA

(da pag. 2)

del capitalismo al quale esse sono legate e del quale esse rappresentano nella società gli interessi storici, oltre che immediati, è la guerra fra Stati borghesi per il predominio del mercato mondiale. Il fine della produzione capitalistica, affermava Marx, è la produzione capitalistica stessa, cioè non è la soddisfazione delle esigenze di vita degli uomini ma le esigenze di mercato dei capitali. La distruzione delle merci, e della forza lavoro salariata, è ad un certo punto dello sviluppo del capitalismo una necessità vitale, non ne può fare a meno. Gli uomini possono farne a meno, possono vivere in una società che non cannibalizzi

se stessa, ma devono passare attraverso una guerra fra le più tremende, la guerra civile rivoluzionaria, la guerra che metterà fine a tutte le guerre perché aprirà alla società umana lo sbocco storico della società senza classi, della società in cui la vita degli uomini sarà regolata dalla soddisfazione delle loro esigenze presenti e future, della società in cui il lavoro e il divertimento, la conoscenza le arti e l'amore costituiranno un armonico sviluppo delle capacità umane.

Ma intanto si continua a votare, a commerciare e a sparare nelle guerre dei borghesi!

(1) I *sans papiers* sono lavoratori immigrati che, pur avendo un lavoro, saltuario precario o stabile che sia, non posseggono tutti i documenti che le leggi Pasqua sull'immigrazione richiedono.

(2) I CRS sono equiparabili ai celerini della polizia italiana.

(3) In Germania, in Italia, ultimamente anche in Spagna, in Svizzera, ecc.

(4) Hue è il segretario del PCF, mentre Jospin lo è del PS francese.

(5) La lettera di Hue che accompagna l'appello del PCF è fieramente riprodotta, con la risposta positiva della caporiona trotskista Laguiller, nel giornale «Lutte Ouvrière» n.1468 del 23/8/96.

Lo sciopero?

per i collaborazionisti è roba vecchia, da soffitta

(da pag. 1)

lavoratori che scendono in sciopero sanno di perdere una quota del loro salario, più grande e più piccola a seconda delle ore di sciopero effettuate. I lavoratori che fanno sciopero sanno che con la loro azione possono provocare disagi ad altri lavoratori, di altri reparti della stessa fabbrica o di altre fabbriche o aziende; anzi, lo sciopero solitamente è accompagnato da corteo e manifestazione allo scopo di far sapere agli altri lavoratori i motivi dello sciopero, di incitarli ad utilizzare la stessa arma di lotta per difendersi dalla pressione dei loro padroni, di solidarizzare e di organizzarsi insieme **in quanto proletari e perciò allo stesso titolo sottoposti alle medesime condizioni di sfruttamento capitalistico**. Lo sciopero, sosteneva Lenin, è la «scuola di guerra» dei proletari, il terreno cioè in cui i proletari imparano ad organizzare la difesa dei propri interessi di classe, in cui imparano ad utilizzare i più efficaci metodi di lotta, in cui imparano a riconoscere i nemici dai compagni di lotta, in cui imparano a riconoscere lo stesso terreno della lotta immediata come un terreno di lotta limitato, sul quale non è possibile risolvere le contraddizioni fondamentali della società capitalistica, cioè l'antagonismo di classe fra borghesi e proletari.

Lo sciopero ha sempre avuto lo scopo di premere sugli interessi padronali - che corrispondono allo sfruttamento della forza lavoro il più a lungo possibile nella giornata pagandola il meno possibile, e che si salvaguardano più facilmente nella misura in cui la classe lavoratrice è resa docile e sottomessa -, per ottenere migliori condizioni salariali e di lavoro sul piano immediato.

Perché la storia del movimento operaio è fatta di scioperi e di scontri con le squadre private dei padroni e con le forze di polizia (guardia regia, carabinieri, guardia nazionale, esercito che sia)? Perché è storia delle **lotte fra le classi**, le classi sociali che detengono il potere politico ed economico, dunque anche quello militare, e le classi sociali sottoposte alle classi dominanti. L'**antagonismo di classe** è un fatto congenito ad ogni società divisa in classi, quindi lo scontro fra gli interessi delle classi dominanti e delle classi sottoposte è **inevitabile**.

Ma i democratici, i pacifisti, i riformisti di ogni epoca, i collaborazionisti di ogni specie tentano di sfuggire questa realtà. Essi si immaginano una realtà in cui sia effettivamente possibile, una volta individuati, modificare e superare gli aspetti peggiori della vita sociale senza dover superare completamente il modo di produzione sociale che sta alla base della società divisa in classi, senza doverlo distruggere e sostituire con un altro. Essi aborriscono la violenza, i metodi e i mezzi violenti della lotta quando questa non sia svolta in difesa della democrazia, del cosiddetto «vivere civile», della patria; essi sono pronti ad indignarsi di fronte alle prepotenze dei padroni e alle vessazioni dei capi in fabbrica, ad indignarsi di fronte ai metodi repressivi e brutali della polizia usati contro gli scioperanti, contro gli occupanti di case o terre, protestando presso le istituzioni perché questo non debba più succedere, ma allo stesso tempo essi sono i primi repressori nei confronti dei proletari che, per difendersi in modo più efficace dagli attacchi alle loro condizioni di vita e di lavoro e alle loro lotte, rispondono con la propria violenza e la organizzano in modo da rafforzare la propria capacità di resistenza quotidiana. I democratici, i pacifisti, i riformisti di ogni epoca, i collaborazionisti di ogni specie costituiscono per il proletariato un **ostacolo** costante alla propria lotta di difesa immediata; non c'è lotta operaia, non c'è sciopero, non c'è tentativo organizzativo a livello immediato che non si scontri prima o poi con l'azione e gli apparati delle forze collaborazioniste. I democratici, i pacifisti, i riformisti, i collaborazionisti rappresentano per le classi dominanti una risorsa vitale per la difesa della loro società, dei loro interessi, del loro dominio. E quanto più questi «luogotenenti della borghesia in seno al proletariato» (Lenin) hanno seguito nelle masse lavoratrici, tanto più queste ultime vengono sistematicamente **deviate** dai loro obiettivi non solo immediati ma anche futuri di classe; e quanto più le crisi economiche, e quindi sociali, si fanno acute e frequenti tanto più questi «luogotenenti della

borghesia in seno al proletariato» scoprono il proprio vero volto di **servitori delle classi dominanti**.

Una volta distrutti dalla memoria stessa delle generazioni proletarie presenti gli obiettivi, i metodi e i mezzi della lotta classista, una volta cancellata la tradizione di classe mistificando la stessa realtà storica come lo stalinismo ha insegnato a tutti i collaborazionisti di allora e di oggi, ai riformisti, ai collaborazionisti che resta da fare? O si inventano un compito sociale «nuovo» grazie al quale giustificano il loro stipendio non solo in parlamento ma in tutte le istituzioni in cui occupano ben pagati un posto, o rischiano... il licenziamento.

«l'Unità» del 9 novembre pubblica un articolo, nelle pagine di Milano, firmato da un componente del direttivo Filt-Cgil Lombardia, tale Pino Tusciano (1), intitolato: «*Il vecchio sciopero va messo in soffitta*». Lo spunto è stato preso dai recenti scioperi dei mezzi pubblici, e dai conseguenti disagi per tutti i «cittadini», lavoratori compresi naturalmente. In questo intervento, il caporione cigiellino sostiene che «*lo sciopero classico così come noi lo abbiamo conosciuto va cambiato e adeguato ai tempi*»; ma, per continuare ad essere ascoltato, o letto, il Tusciano ammicca: «*solo in circostanze particolari bisogna esercitarlo nella maniera classica*», e naturalmente si guarda bene dal dichiarare apertamente quali sarebbero quelle circostanze «particolari».

«*Tutto cambia, tutto si trasforma, si fa persino fatica a seguire la velocità dei mutamenti. Ma c'è qualcosa che rimane inesorabilmente uguale a se stessa: lo sciopero contro le aziende*». Borghesi, ascoltate, quest'uomo parla col cuore in mano: Presa di coscienza della realtà (tutto cambia, tutto si trasforma), presa di coscienza del ritardo con cui ci si adegua ai cambiamenti (fatica a seguire la velocità dei mutamenti), presa di coscienza dell'ostacolo principale ai necessari cambiamenti (lo sciopero, classico, contro le aziende). Conclusione: *innovare*, sostituire questo qualcosa che rimane inesorabilmente uguale a se stessa, come lo sciopero, con «*forme di lotta e di comunicazione diverse dal passato*». Ecco la grande novità! Collaborazionisti, attenti a voi: se non pensate a innovare le forme di lotta, se non pensate a forme di comunicazione diverse dal passato, rischiate il vostro posto di lavoro, rischiate di perdere i vostri privilegi! Rinnovatevi, adeguatevi ai continui mutamenti, sennò diventate obsoleti, inutilizzabili, come vecchie macchine! E si capisce che quest'uomo parla col cuore in mano, ne va dei suoi privilegi personali!

Non vogliamo lasciare il lettore ancora sulle spine, andiamo subito a svelare quali nuove forme di lotta e di comunicazione si è inventato il creativo Tusciano: «*azioni umanitarie e di «bontà», sciopero virtuale, sciopero dell'utenza, boicottaggio da parte dei consumatori, boicottaggio delle azioni societarie, creazioni di iniziative esemplari*!» Non stiamo scherzando, è scritto proprio così. I riformisti non hanno proprio dignità: per salvare i propri privilegi sono capaci di tutto, sono capaci di trasformarsi da «radicali» e «duri» capi sindacali - perchè così si sono assicurati il benevolere dei padroni che li hanno ben pagati per «ammorbidirli» - in pacifiche e timorose dame di San Vincenzo. Tutto farebbero, pur di non scalfire gli interessi padronali, e quando proprio non sia possibile trattenere la spinta di lotta dei proletari, allora vai con la fantasia, con la creatività, con le forme «nuove» di lotta, ma soprattutto con le nuove forme di **comunicazione**.

Sì, perchè non è per caso che mister Tusciano, alla pari di qualsiasi altro mister collaborazionista, parli di «forme di comunicazione». Questi animali da salotti borghesi, e spesso da solotti piccoloborghesi, da trasmissioni televisive alla Costanzo show e osceni dibattiti inconcludenti, hanno un problema che li tocca, li coinvolge, li stimola, li strugge, li mette in ansia: il problema della **comunicazione**. In un mondo borghese condizionato dalla televisione, in un mondo in cui l'individuo è sempre più **solo contro tutti**, in cui le stesse relazioni familiari sono sempre più degenerate e in crisi (non ti devi fidare neanche di tuo padre!, dice il bottegaio al figlio per fargli capire che per far soldi non deve avere alcun ritengo), il problema della «comunicazione» è diventato IL problema. E allora i

collaborazionisti si adeguano: «*Nella società dell'informazione globale è più facile aggregare il consenso; per questo bisogna rompere ogni consuetudine e ogni rituale esempio: anche la cortesia può diventare una forma di lotta, la comunicazione è una forma di lotta*», sostiene il Tusciano.

Eccoci quindi alla svolta generale. I lavoratori devono capire che lo sciopero fatto alla maniera di una volta (ad esempio: «*proclamare lo sciopero della stazione di Milano Centrale e bloccare tutte le comunicazioni*») non è più efficace, non aggrega consenso, non è importante, anzi fa incazzare l'utenza che così si mette contro lo sciopero. Invece, e qui scatta il colpo di genio creativo di mister Tusciano, altro effetto, altro consenso, altra efficacia di comunicazione avrebbero iniziative «diverse», pensate e realizzate con lo scopo principale non di colpire gli interessi e il prestigio dell'azienda contro cui si fa lo sciopero che porta inevitabili disagi agli «utenti», ma di stimolare simpatia e consenso verso gli «scioperanti» che in realtà si trasformano in crocerossine, acrobati, gente di spettacolo, benefattori: «*assaltare i muri della stazione da esperti in freeclimbing, devolvere una parte del salario alle associazioni no-profit, presidiare con i volontari di tali associazioni insieme agli attivisti sindacali la stazione per spiegare le motivazioni del gesto*!» Insomma, in forma più modesta, *scopiazare quel che fanno i borghesi dell'alta società quando organizzano le «trenta ore per la ricerca sul cancro» o cose simili*.

Qui non si tratta soltanto di mettere in soffitta lo sciopero, si intende combattere **contro l'arma dello sciopero**. Ai proletari che hanno il problema di mettere insieme il pranzo con la cena, che hanno il problema di trovare un posto di lavoro meno incerto e insicuro di quel che trovano, che vivono

in condizioni di sfruttamento bestiale, massacrati dalle tasse, dai ritmi di lavoro, dalle vessazioni in fabbrica, dalla disoccupazione, dalla miseria e dalla fame; ai proletari che sono costretti da questa società, dal capitalismo che utilizza ogni possibile risorsa - non ultima i collaborazionisti sindacali e politici - per continuare a dominare sull'intera società e continuare a spremere la classe lavoratrice da cui estorce il plusvalore che serve anche per pagare profumatamente l'interminabile banda di collaborazionisti di ogni specie; ai proletari delle cui condizioni di vita e di lavoro ci si dichiara, ma non più come una volta (certo, i tempi cambiano...) «difensori», ci si rivolge *prospettando loro delle forme non di lotta, non di difesa dei loro interessi immediati, non di unificazione della classe per battersi più efficacemente contro le classi avverse, ma delle forme... di comunicazione!* In realtà, questa comunicazione sta a cuore ai borghesi, agli intellettuali, ai carrieristi politici e sindacali, ai capi e capetti di ogni risma che ambiscono emergere al di sopra della massa, alle persone che perseguono l'obiettivo di difendere e possibilmente ampliare la rosa di privilegi sociali ed economici a propria disposizione.

Ai proletari, questo tipo di comunicazione che va a far morire la lotta e le forme di lotta semplici, dirette ma assolutamente efficaci come **lo sciopero senza preavviso, senza limiti di tempo e il più allargato possibile**, deve solo farli vomitare. Il disgusto per le forme di relazione, o se si vuole, di «comunicazione», borghesi e piccoloborghesi deve riguadagnare lo stomaco dei proletari già così gravemente intossicato dalla civiltà dei quiz, delle telenovelas, dell'imbecillità stratosferica degli show e della compagnia televisiva. Arriverà il giorno in cui ai proletari non rimarrà altra alternativa che

Con la tresca immonda fra comunismo e democrazia, tutto hanno sfasciato i cani rinnegati

(da pag. 7)

L'enorme spostamento all'indietro dei fini per cui la classe operaia è costretta a versare il suo sangue sta in relazione alla paventosa epidemia sterminatrice della forza rivoluzionaria mondiale, tra le cui tappe secolari si schierano quelle che si chiamano coi nomi, tra mille altri meno noti, di Stalin, di Tito, di Krusciov, di Gomulka, di Rakosy, di Geröe, di Nagy e via via, senza abbassarci ai cognomi latini. La formula di collaborazione tra operai e piccoli borghesi è retriava, ma ha ancora una storica decenza se ha per oggetto una sistemazione nazionale borghese, e se per questo passo della storia paga prezzo di sangue.

E' nulla, vile, ignobile e traditrice quando si presenta, in paesi ampiamente sviluppati, come mezzo per passare dal capitalismo al socialismo, quando annienta la visione di Marx e di Lenin della dittatura rivoluzionaria nella bassa manovra dei blocchi elettorali e parlamentari. Né può il fragore di mitra dare migliore valutazione alle resistenze del tempo di guerra che non furono esplosioni di guerra civile ma manutengolismo ad eserciti statali in guerra, e segnarono altro bestiale passo del degenerare della preparazione di classe del proletariato di tutti i paesi.

I COMUNISTI NON HANNO STRANIERI

Tra i penosi tentativi di parlare e di scrivere dei più perversi giannizzeri della grande banda devastatrice della rivoluzione classista, si iscrive - tralasciando di dire del basso episodio dell'associarsi dei Nenni pappatori di premi in dittatoriale e partitica pecunia con i multicolori ingiuratori della dittatura di classe e i suoi diffamatori in nome dei valori eterni del ciarlatanismo liberale - si iscrive la dichiarazione della Confederazione del lavoro, contro l'impiego di truppe straniere, ossia sovietiche, ossia del governo che ha pagato i premi della pace, e la ammissione che sono adoperate contro i lavoratori.

Non si saprebbe a chi dare la palma

CALMA, IL FUTURO E' GIALLO

Se sono vere le notizie che davanti all'accanimento dei rivoltosi le forze sovietiche hanno dovuto rinculare e sgomberare, il compiacimento per questa prova storica che le più possenti macchine di potere possono essere controminate, e che l'audace assalto allo scoperto passa epidemico da una capitale all'altra, come appunto nel lontano 1848, non basta ai marxisti rivoluzionari per condividere il compiacimento di tutte le borghesie mondiali, felicissime che all'avanguardia del plauso ci siano tutte le bande dei socialisti opportunisti, e prestino alla vile bisogna un lembo di quella bandiera di socialismo che dall'Est e dall'Ovest è servita

scendere uniti in lotta, nelle piazze, nelle strade, a manifestare non solo la propria rabbia e l'intolleranza ai peggioramenti disumani delle condizioni di vita e di lavoro, ma la volontà di **non piegarsi più** alle esigenze dell'economia nazionale, del buon andamento dell'azienda, dell'utenza, dell'opinione pubblica, dell'immagine e della comunicazione dei loro falsi rappresentanti.

Noi siamo certi che, nonostante il rinculo storico delle lotte di classe, i proletari riacquisiranno la percezione della necessità di lottare con strumenti di lotta che agli attuali novisti del collaborazionismo sindacale appaiono vecchi arnesi da mettere in soffitta. Le condizioni di intollerabilità dei peggioramenti che sempre più attanagliano la vita quotidiana di masse sempre più larghe di proletari, spingeranno i lavoratori salariati ad agire sul terreno della lotta diretta, aperta, frontale, contro tutti gli avversari di classe; ad agire con metodi e mezzi di lotta semplici ma nello stesso efficaci e riconoscibilissimi come metodi e mezzi di lotta **classisti** in quanto saranno utili esclusivamente alla difesa degli interessi immediati del proletariato. E allora i collaborazionisti, i riformisti, i novisti di ogni risma, gli apologeti della democrazia borghese e della convivenza pacifica e «civile» fra le diverse classi sociali, appariranno chiaramente e dichiaratamente per quelli che sono: **servi della borghesia**, pagati e foraggiati all'esclusivo scopo di deviare, ingannare, ingabbiare, paralizzare la classe proletaria nei meandri melmosi dell'individualismo borghese. Allora lo sciopero, il classico sciopero che significa astensione dal lavoro procurando un danno al padrone e disagi ad altri «cittadini», tornerà a far tremare i borghesi e i loro servi. Ma a quel tempo, la storia della lotta di classe proletaria ricomincerà a disegnare i destini dello scontro storico fra borghesia e proletariato, e i collaborazionisti faranno la fine che dovranno fare: riconsegnati nelle file borghesi, verranno combattuti come nemici di classe, né più né meno dei loro antenati già conosciuti dal proletariato negli anni Venti.

ad imbastardire le masse da quaranta anni. La gioia del maggiore baluardo capitalistica, l'America, che sollevata da preoccupazioni di complacenze in serie a suo solo danno, trarrà il respiro per darsi al *rock and roll* politico delle sue superciarlatanesche elezioni presidenziali, con la prospettiva di risorse maggiori nell'investire capitale strozzino in quanto regalato nei paesi che si strappano dalla cortina, è un successo per la peggiore forza della controrivoluzione.

Perbasse vi esse ne accorgono i comunisti russofilii, che non batterono ciglio quando Mosca li saldò alle sorti dell'America, e questa fece la fortune delle loro bande europee.

Né possono più essi *confessare* l'errore degli errori: aver creduto di conservare la forza materiale, lasciando svaporare l'energia vitale della fedeltà ai principii della dottrina. Una fase di smarrita impotente mortificazione sta davanti a loro. Ma quanto tempo metteranno i proletari a comprendere che quel baratto di principii si veste delle stesse forme del programma della nuova, ammirabile per battagliero coraggio ma peggiore in dottrina sociale, «libera» Ungheria, e borghese pertanto?

I disgraziati rinnegati del marxismo e del leninismo anche in Italia hanno avuta la stessa parola dell'Ungheria ribelle ai loro padroni: *indipendenza nazionale*! Ma non hanno mai acquisita la dottrina dialettica di Lenin: noi comunisti togliamo le catene alle nazioni, perchè solo così muore il nazionalismo, forma storica utile solo per esaurire arretrati di rivoluzioni borghesi.

Hanno forse i rinnegati avuto il coraggio di gridare dopo Budapest che anche in Italia e in Occidente ci sono truppe di occupazione e forme di colonialismo? Non lo potevano: sono quelle forze che li portarono ai ministeri romani, e troppo hanno essi versato tra le masse operaie l'oppio stupefacente del culto della democrazia. Che intossica Ungheria e Italia, benché solo questa sia oggi di pecorile viltà.

Il moto ungherese, ammirevole fin che si voglia, non è il *nostro*. E non apre *nuove* ere, quali noi le attendiamo.

Questioni storiche dell'Internazionale Comunista

Siamo giunti alla quarta puntata di questo lavoro fatto dal partito nel 1954. Le precedenti puntate sono state pubblicate nello scorso n.48 («75 anni fa nasceva il Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista», e dedicato al tema: Sindacalismo rivoluzionario e marxismo), nel n.49-50 (dedicato al tema: La Terza Internazionale e l'opportunismo), nel n.51 (dedicato al tema: Il comunismo in Italia nacque adulto). La puntata numero quattro è dedicata invece al tema dell'ordinovismo.

IV

L'andamento della trattazione fin qui seguita potrà aver generato l'impressione che non si sia seguito l'ordine cronologico degli avvenimenti. Per gli obiettivi fissati, non si poteva né sistemare gli avvenimenti nel senso orizzontale suddividendo artificiosamente il corso storico dell'Internazionale in annate; né si poteva disporli nel senso verticale, allineando l'una accanto all'altra le evoluzioni dei singoli partiti-membri dalle origini alla fine. Bisognava invece usare ambo i metodi, considerando i partiti comunisti ora nei loro rapporti reciproci attuali, ora ravvicinando di colpo i termini della loro evoluzione, in maniera da far risaltare il contrasto o la coerenza delle posizioni occupate in successioni più o meno gravi di fasi e di periodi. Tale criterio era l'unico corrispondente al nostro scopo.

Questo scritto non vuole essere una fredda cronologia dei fatti o, peggio, un'esposizione di avvenimenti storici «superiore alle correnti». E' invece un atto di polemica che si prefigge di difendere posizioni eminentemente di

parte, e cioè: 1) la Sinistra Comunista Italiana, di cui il Partito Comunista Internazionalista (1) assicura la continuazione nel tempo, resta alla resa dei conti l'unica corrente teorica e politica marxista, salvatasi dal naufragio della Terza Internazionale; 2) il Partito Comunista d'Italia, di cui il Partito Comunista Italiano è solo un apocrifo doppio (2), sopportò il massimo urto, nella polemica tattica in seno alla Terza Internazionale, da parte del bolscevismo, l'opposizione ordinovista di Gramsci e Togliatti non avendo posseduto giammai, neppure al Congresso di Lione del 1926, la maggioranza effettiva nell'interno del P.C. d'Italia.

Il metodo seguito nelle precedenti puntate e che osserveremo sino alla fine di queste note, ci ha permesso, benché la sostanza dei contrasti di corrente esistenti tra i gruppi considerati sia stata estremamente sintetizzata, di dimostrare che il comunismo raggiunse la sua espressione più compiuta in Russia e in Italia. Ma un'ulteriore discriminazione si impone.

Già abbiamo detto - e ripeterlo fa

parte del nostro metodo - che l'enucleazione dei gruppi marxisti in Italia non fu una mera fotografia del bolscevismo russo. La Terza Internazionale rappresentò soltanto il punto di incontro e la tappa comune cui i due movimenti, sorti autonomamente in diverso ambiente storico, confluirono, facendo corpo unico almeno nelle questioni non attinenti strettamente la tattica, che, inasprendosi, dovevano poi opporre inconciliabilmente la Sinistra Italiana al bolscevismo.

La differenza fondamentale delle origini dei due movimenti fratelli consistette nel fatto che il bolscevismo si sviluppò, a cominciare dall'ultimo decennio del secolo scorso, nell'ambiente storico originale dell'incrocio di due rivoluzioni. Nella decrepita società zarista il bolscevismo, benché gli avvenimenti dovevano poi dimostrarne la incomparabile potenza rivoluzionaria, si trovò ad operare in condizioni sociali ed intellettuali caratterizzate da profondi sommovimenti rivoluzionari. Questo vuol dire che in Russia il bolscevismo fu il meglio preparato, perché fondato sulla dottrina marxista, dei partiti rivoluzionari antizaristi, non l'unico partito rivoluzionario lottante contro lo zarismo. La stessa borghesia ed il contadino povero tendevano potentemente, sebbene con esitazioni gravi ed incertezze programmatiche, a frantumare la roccaforte dello Stato degli zar e le tendenze sociali innovatrici si espressero in un ricco repertorio di correnti ideologiche, spesse volte importate di peso dall'Occidente capitalistico, e di movimenti politici. Di conseguenza, il bolscevismo si trovò a lavorare in circostanze storiche favorevolissime caratterizzate, come abbiamo visto, dalla estrema fluidità delle posizioni ideologiche in lizza, che impedivano l'organizzazione della borghesia capitalistica - quantitativamente scarsa, ma certo non inerte - in solido partito politico. D'altra parte, la tangibile confluenza dei partiti socialdemocratici o populistici con il radicalismo borghese, testimoniavano permanentemente del loro carattere di organismi antiproletari.

Diametralmente opposto era la condizione storica presente in Italia, e in genere nell'Europa occidentale. Qui la rivoluzione borghese non solo era pervenuta da tempo al pieno consolidamento della dominazione del capitalismo e dello Stato borghese, ma aveva prodotto - in connessione con lo sviluppo intensivo dell'industria - stabili e tradizionali partiti operai opportunisti a programma riformista. In Italia, le difficoltà erano aggravate, dal principio del secolo, dal fatto che il ritardo della formazione dello stato nazionale produceva un conseguente ritardo nella storia politica, sicché solo col giolittismo prendeva salde radici la moderna forma demagogica della democrazia parlamentare.

Fu gioco facile per il riformismo spacciare le concessioni parlamentari e sindacali della borghesia dominante per altrettante tappe della marcia verso la lontana meta del socialismo. E ciò spiega - sia detto qui per inciso - l'astensionismo dei marxisti nel primo dopoguerra, che i bolscevichi, Lenin in testa, non vollero comprendere, applicando al marcio occidentale europeo la tattica usata nei confronti della Duma zarista, che fu teatro non delle sporche commedie a cui ci hanno avvezzi i nostri parlamentari, ma dello scontro di tre classi nemiche di tre epoche storiche: zarismo, capitalismo, socialismo. E per ora chiudiamo la parentesi antiparlamentare, riservandoci di riprendere in seguito la questione.

La politica di opposizione alla guerra imperialista condotta dal PSI, che in sostanza non andò oltre la radicalizzazione verbale delle posizioni già conosciute alle correnti neutraliste o austriacanti esistenti nella stessa borghesia, rese estremamente ardua la lotta dei marxisti italiani, ancora inquadrati nella sinistra del PSI. Fu facile ai riformisti mascherare la loro

politica controrivoluzionaria con equivoche formule di opposizione alla guerra o addirittura con platoniche adesioni al movimento zimmerwaldista. Al contrario, in Russia, i bolscevichi poterono addurre prove schiaccianti alle accuse di complicità con l'imperialismo mosse al partito menscevico, fondandosi sulla politica di governo di Kerensky verso la guerra.

Nonostantel'estrema disuguaglianza delle condizioni obiettive - favorevoli al massimo per il bolscevismo, sfavorevoli al massimo per il marxismo italiano - questi doveva arrivare, per suo conto, a formulare in maniera compiuta il programma della rivoluzione socialista. Che l'insurrezione proletaria e la conquista del potere si verificò in Russia e mancò in Italia, non prova nulla contro la tesi che il bolscevismo andò soggetto a gravissimi errori che la Sinistra Italiana seppe evitare e condannare fin dalle loro origini.

La storia della Terza Internazionale sta lì a provare come il bolscevismo, invincibile demiurgo della saldatura della doppia rivoluzione antif feudale ed antiborghese in Russia, fu inferiore al compito di manovrare le forze della rivoluzione proletaria operanti nell'ambiente storico - Europa occidentale ed America - a stabile dominazione capitalistica. Le aberranti tattiche inaugurate col Fronte unico e conclusesi col Fronte popolare, non dovevano conservare le formazioni rivoluzionarie costrette a segnare il passo per la stabilizzazione del potere borghese, ma, al contrario, dovevano causare la dissoluzione della Terza Internazionale e creare le odierne disastrose condizioni di confusione e di smarrimento che tanto ostinatamente si oppongono allo sviluppo di sane correnti rivoluzionarie.

(Segue)

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Milano: AD 250.000 agosto, 250.000 settembre, per fotocopie 87.800, RR 320.000, giornali 22.700; San Donà: i compagni 300.000 + 110.000; Milano: Marzia 27.000 + 160.000, Pino 22.000, edicole 28.000; Seregno: materiale vario 27.000; Napoli: i compagni 130.000; Torre Pellice: Renato 50.000; Biella: Roberto G. 40.000; Milano: in viaggio 160.600, spese non trattenute 120.900, sottoscrizione 201.000, AD 250.000 ottobre, RR 190.000, PT 29.700 + 1.600 + 18.800; Ravenna: Saturnino 100.000.

AVVERTENZA AI LETTORI E SIMPATIZZANTI

Per motivi esclusivamente tecnici ed economici, il conto corrente postale non è intestato al giornale ma ad un compagno. Le indicazioni da seguire sono perciò:

per la corrispondenza:

IL COMUNISTA, c.p. 10835 - 20110 Milano

Per i versamenti:

R. De Prà, ccp n.30129209 - 20100 Milano

Per la Francia:

Editions Programme, 3 rue Basse Combalot, 69007 LYON

Per la Svizzera:

Editions Programme, 12 rue du Pont, 1003 LAUSANNE

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immane alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.